6

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(5)

BETTINO RICASOLI

PER

F. DALL'ONGARO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Digitized by Google

BETTINO RICASOLI

I.

I Pisani, alla proposta lor fatta, d'innalzare non so qual monumento a Leopoldo II di Lorena, ancora regnante in Toscana, risposero dedicando una statua a Pietro Leopoldo I, colla bella iscrizione:

A PIETRO LEOPOLDO I
QUARANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE.

L'evento giustificò il senno di quel municipio, e confermò la sentenza che il fine corona l'opera, e che dei quattro novissimi, il giudizio vien dietro alla morte.

Queste considerazioni ci dovrebbero render cauti a scrivere la vita dei contemporanei ancora viventi; e se si trattasse

Digitized by Google

di scriverne il panegirico, come suol avvenire, noi ci saremmo astenuti.

Ma gli Editori di questa raccolta non si sono proposti di tessere il panegirico ai vivi; vollero in questi primi fervori della fraternità italiana, in questi primi abbracciamenti dei varii popoli della penisola, presentare, come si suol fare nella buona società, un ospite all'altro, co' suoi titoli rispettivi, e quell'elogio modesto che non costringa ad arrossire nè questo nè quello.

La società alla quale gli Editori hanno aperto le loro sale è assai numerosa. Si è badato, come accade nel gran mondo, più alla notorietà del nome che al merito vero dell'uomo. Non paia strano se qualche illustre straniero venga annunciato alla porta, e se uomini di diverso colore si trovino assisi per avventura l'uno appresso dell'altro. Nella casa di un membro del Parlamento britannico, ora ministro, chi scrive queste parole si trovò seduto fra il principe d'Oude e Louis Blanc; e scambiò qualche frase coll'uno e coll'altro

Digitized by Google

senza offendere nè l'adoratore di Brama, nè il sacerdote del socialismo francese.

Io sono incaricato di fare gli onori del barone Bettino Ricasoli e del cardinale Antonelli. Per bizzarra che sembri la cosa, mi convenne chinar il capo e prendere la parola. Il cardinale Antonelli mi espulse da Roma, il barone Bettino Ricasoli da Firenze. La mia imparzialità è posta alla prova. M'ingegnerò di adempiere *sine ira et studio* all'ufficio di cerimoniere; e se non riesco, cederò l'onore ad un altro.

II.

Il barone Bettino Ricasoli è noto da un pezzo agli agronomi di Toscana e d'Italia. Egli è georgofilo per eccellenza, e i nostri giornali agrarii registrarono più volte il suo nome come scrittore di accurate Memorie sulla coltivazione della vite, dell'ulivo e del gelso, mentre l'Italia e la Francia ebbero ad apprezzare i suoi vini squisiti del Chianti, che gli ottennero la medaglia all'Esposizione universale di Pa-

rigi, e la croce della Legion d'onore da quel governo.

Non si creda però ch'egli eserciti l'industria vinicola e gli altri rami d'agricoltura per puro interesse e vulgare speculazione. Il gentiluomo toscano è troppo ricco e troppo altero per consacrarsi a Mammone. In tempi che correvano avversi ai moti politici, egli amò ed esercitò l'agricoltura come un'arte sociale, ampliando il patrimonio degli avi, e provvedendo ad un tempo all'educazione e alla prosperità de' coloni. Nel 1847 passò dai campi all'arringo politico, come solevano i patrizii romani; e non giurerei che fra poco il dittatore della Toscana non avesse a ritrarsi ne' suoi poderi, come Cincinnato dopo aver bene adempiuti gli ufficii affidatigli dalla Repubblica.

Noi però non abbiamo oggi l'incarico di esaminare i suoi lavori agricoli e industriali. Vogliamo delineare in pochi tratti la fisionomia dell'uomo politico, che da circa un anno risplende tra i primi autori

e moderatori del moto italiano. Poco io dirò di lui; lascierò, più ch'io possa, parlare lui stesso e i suoi fatti. Ne avrete più che un ritratto, una fotografia: immagine incompleta, ma vera: elemento di storia, non istoria.

III.

L'origine della sua famiglia si perde nelle tenebre del medio evo. Il suo stipite fu longobardo, e dovette essere un Rodolfo, poichè il primo nome del casato fu de' Firidolfi (*de filiis Rodulphi*). Il ceppo antichissimo si partì in varii rami, i quali assunsero varie denominazioni e titoli e stemmi. La genealogia diventa storia nel secolo decimoterzo, nel quale fiorirono i Ranieri, gli Alberti, i Bindacci, da cui nacque il primo Bettino nel 1348 (1).

(1) Riferiamo pei dilettanti d'araldica una nota pubblicata dal Lambruschini nella sua Memoria in morte della baronessa Anna Bonaccorsi Ricasoli.

« L'antica stirpe che fu il ceppo delle famiglie Ricasoli si divise successivamente in tre principali rami.

Digitized by Google

Castellani dapprima e indipendenti dalle città, passavano la vita conquistando terre ed averi, che al letto di morte lasciavano alle chiese ed ai conventi. Più tardi, o

« Uno si staccò nel secolo XII in Malapresa di Alberto di Guido, col cognome *de' Firidolfi* (*de filiis Rodulphi*). Dalle possedute castella si chiamò ancora da Ponzano. Unica superstite di questo ramo è la madre del signore Alberto, sposo all'unica figlia del barone Bettino.

« Gli altri due rami si dipartono da Ranieri e da Ugo figli di messer Alberto de' Ranieri Firidolfi; il quale cominciò a tramandare ai posteri il nome DA RICASOLI, per la signoria di quel castello ottenuta, a quanto si crede, da Ferdinando I di Svevia. Da Ugo venne il ramo che si disse DA BROLIO (nel Chianti) e che fu insignito del titolo baronale sui castelli di Trappola e Rocca Guicciarda (in Val d'Arno di sopra, sulla pendice di Prato Magno), comprati dai Pazzi di Valdarno, nel secolo decimoquarto. Da questo ramo viene il presente barone Bettino Ricasoli.

« Ranieri fu l'ultimo de' Ricasoli detti da Melete, dal castello di questo nome, non lontano da Brolio. Da questi discende il signor Alberto, il quale per la madre, che è l'ultima de' Firidolfi, e per la sua sposa, figlia unica del barone Bettino, riunisce i tre rami staccati da più secoli ».

per ambizione, o per interesse di parte, s'accostarono alle città principali, e quali a Siena, quali a Firenze, or feroci ghibellini, or guelfi mal sicuri, combatterono in campo e sedettero fra' capitani e priori della Repubblica. La storia dei Ricasoli è un grosso volume che l'eruditissimo Passerini impingua tuttora, e che presto o tardi darà alla luce.

Trascrivo da quest'opera inedita alcuni cenni che concernono il primo Bettino, da cui l'ultimo, ora vivente, trasse non solo il nome, ma la tenace energia.

« Bettino si era distinto nelle guerre della Romagna, e tornato vincitore in Firenze, fu nominato fra' capitani di parte guelfa, ch'ebbero l'incarico di ammonire, cioè escludere dal governo d'allora i discendenti de' ghibellini. Codesti capitani ammonirono tanti, che la Repubblica correva pericolo di tramutarsi in una oligarchia di pochi prepotenti. Nessuno si mostrò più feroce di Bettino in quell'opera; e si narra che per condannare un Giraldi

Digitized by Google

e un Martini egli mutasse e rimutasse più volte il Consiglio de' ventiquattro cittadini, cui spettava approvare il decreto.

Non potendo riuscire ad avere un Consiglio docile alle sue mene, lo convocò un giorno a Palagio; e fatte chiuder le porte e portarsi le chiavi, giurò che a dispetto di Dio e degli uomini doveva esser vinto il partito, altrimenti niuno uscirebbe da quel palagio. Per ventidue volte ei propose il bando, finchè fu approvato per istanchezza, essendo già la notte molto inoltrata ».

Codesto fu un 18 brumaio coi fiocchi! Ma il trionfo del partito aristocratico non fu lungo, e dopo un anno il terribile proscrittore fu proscritto egli stesso, e dannato nel capo; nè ritornò a Firenze se non abdicando a' suoi titoli feudali, e prendendo il semplice nome del padre.

Questa pagina della storia del primo Bettino non è fuor di proposito a chi narra dell'ultimo; se non che le istituzioni e i tempi mutarono, e l'energia del carattere

Digitized by Google

si manifesta a' dì nostri in modi più miti e più giusti. Molti detti e fatti del Governatore generale della Toscana ci farebbero credere, non alla trasmissione dell'anime, ma alla conservazione di qualche insigne bernoccolo nel cranio di questa illustre famiglia.

Il nostro Bettino non aveva più di sette anni, che s'era dato a conoscere per la fermezza e dignità del sentire. Il maestro, per punirlo non so di quale trascorso e per umiliarlo agli occhi dei condiscepoli, gli ordinava un giorno di prostrarsi e fare colla lingua una croce sul pavimento. Bettino si rifiutò; e insistendo il precettore nel dato comando: Codeste son cose da bestie, disse il fanciullo. Non farò mai. E non lo fece.

Il Frullani era uno degli alunni presenti a quel fatto, e non dimenticò mai la forma solenne e perentoria del niego. Nessuno dei giovanetti presenti potè più essere condannato a tal pena, che certi *ignorantelli* infliggono ancora. Altri tratti simiglianti potrei

narrare: ma mi sembrano leggende ed esempi foggiati dai malevoli o dagli amici. Ma queste voci, vere o false che sieno, attestano l'opinione che corre e il concetto che il pubblico si è formato dell'uomo.

Chi vuol farsi un'idea del Ricasoli, dovrebbe sorprenderlo nel suo castello di Brolio, nel Chianti. È un massiccio edificio del medio evo, che sostenne lunghi assedii ed assalti, e potrebbe sostenerne di nuovi. Non è una ruina, una reliquia de' tempi antichi conservata come una curiosità archeologica e pittoresca, ma un castello bello e buono, con tutti i suoi accessorii ed amminicoli antichi. Solo è più copiosa la biblioteca, e i giardini e le macchie all'intorno attestano i tempi diversi e la civiltà progredita. Esistono ancora le fosse e le mura e le saracinesche; e se non le scolte armate, i mastini difendono perentoriamente l'ingresso a chi non ha diritto d'entrare. Splendono in una sala le lucide armi degli avi; e non giurerei che l'ultimo Bettino non abbia

Digitized by Google

indossato alcuna volta, per vaghezza cavalleresca, la corazza e le gambiere del primo, pure per non perderne l'uso e per non mostrarsi degenere.

Quel misto di semplicità rusticana e di feudale alterezza dipinge l'uomo. Il forestiero che visita l'Italia per riscontrarvi le reminiscenze artistiche e storiche crederebbe veder redivivo Castruccio Castracani ed Uguccione della Fagiola.

Il Ricasoli sposò, giovane ancora, una nobile giovinetta de' Bonaccorsi, uscita appena dal monastero, ed ancora educabile alla sua guisa.

Ecco come il Lambruschini parla d'entrambi nell'elogio funebre che fece della consorte:

« Nell'*una*, retto senso nativo per giudicar delle cose nel loro essere concreto ed usuale, riverenza al sapere altrui e umile sentire di se medesima; schietta a dire il pensier proprio e i proprii desiderii, pronta a cedere al parere altrui e all'altrui ragionevole volontà; amorosa,

Digitized by Google

facile ad essere contentata, e lieta come di piacere proprio nel contentare altrui; non rifuggente dal conversare e dal temperato sollazzarsi; nè abborrente dalla solitudine; capace, per condiscendenza volonterosa, e per fede in un sapere maggiore del proprio, d'aver parte e di perseverare in risoluzioni magnanime, quanto altri farebbe per salda tempera d'animo irremovibile.

« Nell'altro acutezza nativa e gagliardia d'intelletto esercitato negli studii: vago di signoreggiare il fatto con l'idea: scienza acquisita, indagatrice e giudice d'ogni fare della pratica; rigide massime la ragione consigliera e regolatrice d'ogni cosa e il forte sentire, e l'imaginare vivace, volti ad amare le buone e belle cose, a pensarle, ad imprenderle arditamente, fermamente, perseverantemente ».

Della quale fermezza e perseveranza citerò solo ad esempio, che, avuta una figlia, e giunto il tempo in cui l'età domandava le cure che mal si danno fra il dissipa-

mento della città, risolvettero entrambi di consecrarsi all'educazione della figliuola nella solitudine della villa.

La saracinesca di Brolio calò su' lor passi, e per nov'anni non si riaperse nè alla madre nè alla figliuola. Là in mezzo alla natura fiorente, fra le memorie degli avi, fra i libri più scelti, e i documenti paterni, crebbe e maturò nel silenzio l'unica figlia, che più tardi unita in matrimonio all'unico discendente d'un altro ramo de' Ricasoli, riunì i due sangui e i due nomi in un solo (1).

Codeste nozze furono domandate dalla madre, mentre giaceva sul suo letto di morte. L'egregia donna, adempiuto il suo desiderio più vivo, chiuse gli occhi alla luce. Ella avea vissuto abbastanza.

« Nessuna mano fuor quella de' suoi l'aveva custodita ammalata e moribonda; nessun'altra mano fuor quella de' suoi ne curò l'esanime corpo: al quale non man-

(1) Lambruschini, *Ricordo della baronessa Anna Ricasoli nata Bonaccorsi*. Firenze 1853.

Digitized by Google

cava se non lo sguardo e la parola perchè paresse viva: tanto era composta la faccia e tinta ancora di colore rosato » (1).

Il castello di Brolio aperse un' altra volta le sue porte massiccie alla cassa di piombo che chiudeva l'esanime spoglia. Ivi riposa nella cappella domestica, oggetto di culto pietoso agli abitanti del luogo, che l'hanno in conto d'un angelo e d'una santa.

Non è mestieri d'esser poeta per sentire in questi particolari un profumo di medio evo. E pure non è questa una romanza di trovatore nè una leggenda di santi. È una semplice storia de' nostri giorni, e ognuno può ricordar questi fatti, e visitare quel monumento.

IV.

Ma io vi ho promesso il suo profilo politico, e vengo al fatto.

Il Ricasoli non era uomo da rimanere

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, vol. V, Documenti.

nel cerchio delle idee agronomiche e famigliari. Giovanissimo ancora conobbe e praticò Tito Manzi, che era stato ministro di polizia durante il regno d'Etruria e ambasciatore a Napoli sotto Murat; uomo d'ingegno elegante ed uno tra i più caldi parteggiatori dell'indipendenza ed unità dell'Italia. Il Manzi, reduce in Toscana, si era circondato degli esuli illustri Colletta, Poerio, Pepe, e d'altri italiani e stranieri amici della libertà religiosa e civile, il Giordani, il Nicolini, il Salvagnoli, il de Potter ed altri.

Esser ammesso a questo convegno e non aprir l'animo alle aspirazioni più generose non era da lui. Ma l'orgoglio e il senno pratico lo salvò dalle improntitudini giovanili. Ei seppe aspettare il suo tempo ed afferrar l'occasione matura.

Diffidava, per l'indole altera e per tradizione ghibellina, di ogni movimento iniziato dal popolo. Nessuna riforma gli pareva possibile nè accettabile se non venisse dall'alto. Il primo atto politico che

si conosca di lui, fu una Memoria presentata nel 1847 al Granduca e al suo governo d'allora. Rivelò in essa con parole assennate e gran copia di fatti le piaghe più gravi dello Stato, e ne additava i rimedii. E sotto il regno di Pio IX, in quei primi fervori della moltitudine che ogni bene si aspettava dal pontefice e dal sacerdozio cattolico, osò scrivere del clero toscano:

« Il clero non è generalmente nè dotto nè veramente morigerato, ed è troppo numeroso. Il clero non ha studii nè occupazioni utili. I frati non istruiscono nè sè, nè gli altri.... le feste e i riti sono moltiplicati per fine di guadagno, e la venerazione della fede, la pratica delle virtù evangeliche trascurate dai sacerdoti sono più trascurate dai laici.... » (1).

Dopo il vizio del clero, il Ricasoli pone la falce alle altre istituzioni. Chiama l'amministrazione impossibile con una turba di persone che non aiuta con l'opera, che non sorregge colla condotta, e che dis-

(1) Zobi, *Sommario di Documenti*, vol. II, p. 526.

sepa colle provvisioni. « Sempre inerte e sempre scontenta, cresce le sue pretensioni e il suo aggravio quanto più cresce la sua inutilità ».

Chiama il sistema municipale della Toscana *una macchina per far denari e non altro*, le dogane interne un inciampo che rende amaro e difficile il viaggiare fra città e città più che fra Stato e Stato, il potere economico una specie di secondo governo irresponsabile che prende le ombre per corpi, crea il pericolo temendolo, e non sa vincerlo coll'affrontarlo quando sia conosciuto.

Propone quindi e domanda un sistema d'*istituzioni monarchiche* che non iscemino l'autorità sovrana, ma dividendo semplicemente e armonizzando le competenze pongano il principe in grado di sapere i veri bisogni, di ordinare a tempo provvedimenti efficaci, e farli prontamente eseguire. Ed aggiungeva:

« La pienezza de' tempi per quest'opera è venuta, poichè il torrente delle cause

Digitized by Google

interne e quello delle esterne potrebbe strascinare altrove tutti gli elementi toscani quando non venissero fortemente collegati e compaginati in una forma nuova, monarchica sì, ma coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età presente e della futura, adatta all'incivilimento e preparazione del popolo, e degna della saviezza del ministero e del sovrano ».

Tal era il programma politico del Ricasoli nel marzo del 1847. Vediamo come lo svolgesse dappoi nella pratica.

V.

Avvenne in quell'anno un rimescolamento di territorii e di signorie in quella parte montana d'Italia che fu sempre considerata dall'Austria come la chiave dell'Appennino. Le tre sovranità microscopiche di Parma, Modena e Lucca, senza parlare di alcune attinenze della Sardegna e della Toscana, s'incrociavano, s'incocciavano, s'aggrovigliavano fra di loro per

modo che l'Austria sola ne sapeva la geografia. Non so quanti trattati e transazioni s'erano scambiati all'ombra dei gabinetti. La morte della vedova di Napoleone doveva dar luogo a un gran fatto, ch'era l'annessione del ducato di Lucca allà Toscana, e il passaggio di Carlo Luigi Borbone al trono di Parma. Questo mutamento già discusso, consentito e pattuito da lunga mano doveva dar occasione a certe unificazioni di frontiere, per cui uno scampolo di Toscana doveva passare a Parma, e una parte di Lucca al duca di Modena. Noi non c'intricheremo in queste delimitazioni, nelle quali una sola cosa ci è manifesta: il dito dell'Austria che vedeva volontieri cadere in possesso del suo proconsole di Modena la Lunigiana, e particolarmente la importante posizione di Fivizzano.

Il duca di Lucca, che si sapeva destinato a smungere un nuovo territorio alla morte dell'arciduchessa Maria Luisa, annoiato dall'attitudine che andavano prendendo i

suoi sudditi, aveva pensato di levarsi l'impaccio anticipando per denaro la reversione del suo Stato al Granduca. Il contratto si fece alla sordina, ma non sì che il duca di Modena non lo sapesse. Il quale aizzato da Vienna, non aspettò la trasmissione regolare del territorio che gli spettava, e fece occupar Fivizzano. Fu in quest'occasione che il duchino si lasciò intendere d'avere una riserva di 300,000 uomini di là del Po.

Tutta la Toscana prese fuoco. Vi furono attruppamenti di volontarii qua e là che volevano riprendere Fivizzano. Il Granduca, per frenare quella effervescenza del popolo, ricorse a' negoziati, e chiese i buoni ufficii del papa Pio IX e del re di Sardegna.

Il barone Bettino Ricasoli fu incaricato di ottenere il consenso di Carlo Alberto. Ottenne la soddisfazione che si voleva, e la trasmissione di Fivizzano ebbe luogo con tutte le buone regole di urbanità principesca.

Digitized by Google

Il barone però non si contenne fra questi limiti. Dalle due note ch'egli scrisse in quell'occasione al conte Serristori, ministro degli esteri, si vede ch'ei mirava più alto, e nelle minute vertenze ch'era incaricato di definire vedeva l'opportunità di esercitare ben altra influenza sull'animo del re Carlo Alberto.

Questo principe, a cui si volgevano fin d'allora gli uomini politici di Toscana, pareva al Ricasoli non abbastanza deciso a sposar fortemente la causa del risorgimento e dell'indipendenza *dei principi italiani*.

« Condurlo a questa decisione dovrebbe essere la mira, scrive egli, dei *principi riformatori* che reggono Roma e Firenze. Dovrebbesi prendere la palla al balzo. Se i trambusti d'Italia turbano l'Austria, non dispiacciono meno al re di Piemonte, che teme non abbiano ad agitare il suo popolo, oramai mosso. Il timore di dentro lo spingerebbe a spiegare la sua forza fuori, e per qual causa la spiegherebbe

non è dubbioso. Certo per la causa de' principi riformatori, siccome egli è. Conviene compromettere il re di Piemonte nella politica italiana ».

Alla *indipendenza de' principi* pensava il Ricasoli, poichè sapeva che il Radetzki aspirava alla dittatura d'Italia; e dava ancora il nome di Riformatori al papa Pio IX e al granduca Leopoldo II.

Due mesi prima, mentre gli uomini di buona fede si sbracciavano a far eco a quella parola, gridando viva ai principi riformatori de' popoli, intesi io che scrivo un intagliatore di Siena rispondere più alto e più vero: *Viva il popolo riformatore de' principi.*

Intanto il Ricasoli, appianata quella spinosa vertenza, tornava a Firenze, e creato poco dopo gonfaloniere, prometteva pubblicamente promuovere « quei gravi e cari interessi che stanno riposti, fecondissimo germe di virtù e di civiltà, nelle già concedute e nelle attese istituzioni. I quali interessi sosterrò senza badare a

specie di personale sacrificio, con calma sì ma con dignità e fermezza insieme, fin dove il dovere dell'ufficio e di cittadino e l'amore della patria comune comanderanno. E siccome nella sincerità de' miei pensamenti non ho potuto mai riuscire a vedere due diversi affetti, due diversi interessi fra il principe e il popolo, così io credo con questo non tanto di servire al paese, quanto di dare il più nobile tributo di attaccamento sincero e di riverenza che dar si possa da un cittadino a un principe degno ».

Simili parole e promesse leggiamo sovente nei proclami de' magistrati e dei principi nuovi; parole e promesse troppo spesso dimenticate e smentite nell'indomani. Ma il Ricasoli ha l'animo troppo altiero per giuocare all'altalena in cose sì gravi. Sdegnoso d'ogni atto e d'ogni mostra che somigli a transazione, appena il principe, o per paura o per invidia, accettò programmi e ministri che dissentivano da lui, egli si ritirò dall'arringo

Digitized by Google

politico, e si dimise dall'ufficio medesimo di Gonfaloniere.

Il Guerrazzi e il Montanelli non gli parevano uomini da condurre a salvamento la nave dello Stato in momenti così difficili. Si astenne dunque da ogni compartecipazione al governo, e non leggiamo il suo nome se non tra i membri della *Commissione governativa* che, fidando ancora nella buona fede del principe, intendeva ad agevolargli il ritorno in Toscana, in condizioni tali da dover conservare intatte le franchigie costituzionali.

Ma codesta illusione durò assai poco. Il granduca voleva dovere il trono al soldato tedesco, non al partito de' moderati toscani. Vi furono di quelli che piegarono il capo a quest'ultima umiliazione: il Ricasoli no. Quando seppe che un presidio austriaco teneva dietro al granduca, reduce dall' infausto ricettacolo di Gaeta, non esitò un istante a lavarsi le mani da ogni sospetto di complicità con costoro, e lasciò un'altra volta il Palazzo e Firenze.

Egli avea giudicato irrevocabilmente il granduca Leopoldo II; e dovette pentirsi amaramente d'aver creduto nella lealtà di costui, e nella possibilità di costituire un governo italiano sotto la dinastia Lorenese.

Disgustato della politica, si ritrasse in seno alla sua famiglia, e riprese con più vigore i suoi lavori agronomici; anzi ne allargò la base per mostrare al paese come si possa contribuire al pubblico bene anche nella sfera degli interessi privati.

Ognuno conosce la Maremma toscana, e come il governo più volte promettesse dar opera al prosciugamento di que' paduli. Il granduca Leopoldo aveva intrapreso egli stesso certi viaggi a carico dello Stato, per istudiare, com'ei diceva, i mezzi più efficaci, e raccomandare il suo nome a quella grande e benefica impresa. Ciò fece dire al Giusti, ch'egli asciugava *tasche* e *maremme*.

Le *tasche* credo le asciugasse, le maremme restavano sempre acquitrinose e

insalubri, per l'inefficacia e l'incapacità dei mezzi e degli uomini.

Ora il Ricasoli volle provarsi se un privato cittadino potesse dare, se non altro, un utile esempio. Acquistò un tratto di quei fondi, fertili non d'altro che di mortifere febbri, e si trasportò egli stesso coi suoi coloni sul luogo, per applicare le macchine ch'egli stesso, a sue spese, era ito ad acquistare in Inghilterra ed altrove.

Sorvegliando egli stesso i lavori, potè accertarsi dei modi più acconci a sciogliere l'astruso problema, e potè mostrare col fatto al paese, che in un'epoca non lontana quegli infausti luoghi potranno essere sanificati e resi fruttiferi.

Così nella inazione forzata, alla quale si condannò nel funesto decennio che corse dal 1849 al 1859, il privato cittadino iniziò que' lavori, che più tardi, venuto al potere, potrà ripigliare sopra una scala più vasta, mostrando come si possa asciugare *maremme* senza asciugare le *tasche*.

Ma già l'orizzonte politico si rischiara.

Il Granduca, procedendo d'errore in errore, affrettava senza volerlo il momento in cui la Toscana doveva levarsi come un sol uomo, e dir: *basta.* Il Ricasoli non fu degli ultimi a rompere il decenne silenzio. Noi troviamo infatti il suo nome in fronte al celebre opuscolo: *L' Austria e la Toscana*, vero manifesto politico che la fortuna d'Italia doveva così miracolosamente tradurre in atto.

Benchè il Ricasoli non sia l'autore di quel libro, dovuto alla penna di Celestino Bianchi, egli ne assunse con altri parecchi la responsabilità; e ci è lecito argomentarne i principii politici a' quali avrebbe conformata la sua condotta.

VI.

Cesare Balbo, nell'ultimo colloquio che ebbi con lui, sul rompere de'moti italiani per le riforme, mi andava dicendo: *Facciamo un partito di moderati.* Nuovo alla politica, io non intendeva bene codesto concetto. Intendeva benissimo come la

moderazione potesse e dovesse essere obbligo e virtù d'ogni onesto; ma un partito di moderati ad ogni costo mi pareva presunzione o follia. Si vede ch'io usciva dai libri e non ero nato per far fortuna nel mondo politico.

Lasciando agli altri la moderazione sistematica, uso la temperanza propria di scrittore che rispetta se stesso e la verità, raccontando i fatti d'un uomo che per genio e per posizione sociale appartiene a un partito che non è il mio.

Il Ricasoli non è moderato nè per indole, nè per sistema; ma nondimeno fu fatto segno più volte alle accuse delle parti contrarie. I cortigiani del principe che si acconciarono volontieri alla presenza del presidio straniero non gli perdonarono mai d'aver voluto segregarsi da loro: gli uomini di parte popolare lo misero a mazzo con quelli che, avendo richiamato il Granduca, accettarono le condizioni di quel ritorno, il presidio tedesco, l'abolizione dello Statuto, e l'abrogazione di quelle

leggi leopoldine, unico freno in Toscana alla prepotenza del clero.

Ma le contrarie accuse si elidono, e il Ricasoli non d'altro fu reo che di aver troppo creduto alla buona fede del principe, e troppo poco per avventura all'efficacia del principio democratico. Si ritirò quando nessuna influenza possibile era restata agli onesti, e si preparò alla riscossa. Toscano, e toscano aristocratico fino allora, abbracciò collo sguardo e coll'animo un orizzonte più vasto, una politica più italiana.

Avea fondato col Salvagnoli e col Lambruschini un giornale denominato *La Patria*, e l'avea sostenuto col denaro, coll'ingegno, colle aderenze. Il nome di *Patria* non è un programma abbastanza esplicito e chiaro; e non sappiamo se gridando ogni giorno l'anatema di Giulio II: *fuori i barbari*, gli scrittori di quel giornale intendessero dire di tutti i barbari che infestano la penisola, e se sperassero fin d'allora che il Piemonte avesse ad operare

l'intero riscatto della medesima. Sappiamo però da persone che lo conobbero da vicino, che il Ricasoli aveva più larghi concetti, più libere aspirazioni che quel giornale sempre non ebbe.

Nei fidati colloquii il fiero barone era tutt'altro che amico delle mezze misure; e diceva, l'Italia non poter sperare salute e libertà vera, se non emancipandosi dall'Austria e dal Papa, e costituendosi in una forte e temperata monarchia nazionale. Codeste aspirazioni unitarie gli tirarono addosso sovente il titolo di utopista. Ma gli utopisti di ieri sono assai spesso gli uomini pratici dell'indomani. Rendiamo volontieri questa giustizia al castellano di Brolio, ancor ch'egli dovesse negarla ad un altro genere di utopisti che veggono o sperano un avvenire più bello, comechè più remoto.

VII.

Riprendiamo la storia.

L'aprile del 59 aveva aperto gli animi

Digitized by Google

di tutti gl'Italiani alle più grandi speranze. Ognuno sentiva avvicinarsi il momento in cui il Piemonte, aizzato dalla Francia, avrebbe tratto la spada, e tentato di raccogliere in Lombardia il frutto del sangue prodigato in Crimea.

La Toscana, benchè non fosse in prima linea, non volle esser seconda a dar segno di vita italiana.

La stampa cominciava a parlare più chiaro.

Alcuni patrioti avevano già pronta una Memoria destinata ad essere un manifesto di guerra: ma prima di darla fuori, si raccoglievano in segreti convegni per concertare un'azione comune. Verso il 20 del mese citato, si volle arrischiare un indirizzo al principe, chiedendogli riforme più o men liberali, e politica più italiana.

Fu chiesto il concorso del partito popolare; ma gli uomini che lo rappresentavano a quella riunione si pronunciarono apertamente per l'unità nazionale. Il Ricasoli insorse anch'egli contro il progetto:

« Ammesso l'indirizzo, diss'egli, converrà che alcuno fra noi lo presenti. Ove il mio nome uscisse dall'urna, dichiaro fin d'ora che non accetterei quell'incarico ».

L'idea dell'indirizzo fu rigettata, e si convenne di pubblicare senz'altro l'opuscolo che metteva a nudo le colpe della dinastia Lorenese, e si volgeva al Piemonte, come alla stella polare d'Italia.

Questa Memoria fu come il grido della battaglia. Il Granduca pendeva perplesso e aspettava, come sempre, la parola da Vienna. I gentiluomini fiorentini che l'attorniavano non erano più risoluti di lui. Ma il popolo raccolto nel gran quadrilatero che ora porta il nome di *Piazza dell'Indipendenza*, dopo aver fraternizzato colla milizia toscana, non attendeva che un cenno per muovere al Palazzo Vecchio, e prendere in mano il governo.

Il Granduca tentò la fedeltà dell'armata; ma questa, umiliata sì a lungo dinanzi agli ausiliarii tedeschi, e stanca dell'odiata divisa che le era imposta, al comando di

tenersi pronta a tirare sulla città, protestò che non volgerebbe le armi se non in difesa d'Italia.

A questa dichiarazione, il Granduca non credette più d'esitare. Si ricordò la fuga del 1848 e volle ripetere il gioco.

Il popolo s'inchinò fra cortese e beffardo, e gli disse *addio*. Il Granduca, giunto alla frontiera, rispose: *a rivederci*, dimentico dell'adagio latino: *non bis in idem*.

Così si compiè senza tumulto e senza sangue la benigna rivoluzione del 27 di aprile, e uno scrittore inglese ne spiegò bellamente il carattere dicendo che tutto era seguito senza chiuder bottega di cambia-valute.

Nessuno si accorse che mancasse un governo. I tre uomini che tennero in mano il potere in quei primi momenti furono Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini, e il maggiore Anzani. Il Piemonte aveva raccolto il guanto gittatogli dal nemico eterno d'Italia: si gridò dunque viva Vit-

torio Emanuele, viva l'Italia. I triumviri deposero i lor poteri in mano del Buoncompagni, rappresentante il governo Sardo in Toscana; e questi accettando una specie di dittatura in nome del Re, nominò un governo per l'amministrazione provvisoria del granducato. Il barone Bettino Ricasoli accettò il portafoglio dell'interno, e diede l'impulso ai suoi colleghi ed amici, incarnando fin da quel giorno in se stesso il governo e la politica della Toscana.

VIII.

Io non so e non voglio domandare al Ricasoli se egli avesse sentore di certi discorsi scambiati a Plombières fra il conte Cavour e l'imperatore de' Francesi; e di certe condizioni più o men prevedute nel contratto nuziale che legò una principessa di Savoia al principe Napoleone.

Ignoro del pari, e poco importa oggimai di sapere, se il quinto corpo dell'armata francese, comandato dal cugino imperiale,

venisse in Toscana per semplice mossa strategica, o per preparare il terreno a qualche rivendicazione d'antichi diritti.

Questo so bene, e mi sembra poter asserirlo, che il Ricasoli osteggiò sempre con pari energia tanto il ritorno della dinastia Lorenese, quanto la creazione d'un regno d'Etruria inviso a tutti, e, se non foss'altro, contrario all'unificazione d'Italia. Il quinto corpo ebbe in Toscana festose e fiorite accoglienze. Il principe fu rispettato come cugino dell'imperatore e congiunto del re ben amato; ma se mai gli balenò nel pensiero la speranza di venir proclamato dal popolo re d'Etruria, questo roseo sogno dovette dileguarsi ben presto dinanzi all'attitudine di ogni ceto.

Non già che i Toscani fossero meno riconoscenti e men grati al potente alleato che era sceso dall'Alpi con sì magnifiche parole e con sì forte nerbo d'armati per togliere l'Italia alla funesta influenza dell'Austria; ma, appena liberata dall'incubo straniero che le comprimeva il respiro,

l'Italia centrale sentì, come il resto della penisola, che a voler esser libera e indipendente era mestieri esser *una*.

Posto da parte ogni grido, ogni desiderio impronto, ogni discordia d'opinioni, il popolo toscano proclamò l'unità nazionale, e come grado a questa, l'unione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele. Il moto fu così unanime che parve preparato da lungo tempo, ed imposto da una mano onnipotente e inflessibile. Era invece un istinto della nazione, il prorompere spontaneo di un bisogno lungamente compresso, la manifestazione di un principio latente seminato dalla parola dei patrioti, e confermato cogli esilii, co' patimenti, col sangue dei più generosi.

Il Ricasoli sentì la forza e la virtù di questo unanime desiderio, e consecrò tutto se stesso a tradurlo ad effetto. L'inviato straordinario a Carlo Alberto per appianare la vertenza di Fivizzano, sapeva bene quanto fosse difficile distruggere la bar-

Digitized by Google

riera onde la sacra alleanza avea inteso impedire l'affratellamento e l'unificazione d'Italia. Compiere senza sangue e senza rivoluzione un fatto sì grave qual era l'annessione della Toscana al Piemonte, doveva parergli utopia. Ma codesta utopia non era più soltanto la sua: era quella di due milioni di Toscani, anzi pure di venticinque milioni d'Italiani. Egli si sentì forte di questa concordia, afferrò fortemente l'idea, e si applicò ad incarnarla con quella ferrea tenacità di volere ch'è propria del suo carattere.

La pace di Villafranca, e la mano che v'ebbe a concluderla il principe Napoleone appena partito col suo esercito dalla Toscana, potrebbe far credere che l'attitudine di queste popolazioni non fosse affatto straniera alla repentina catastrofe. Checchè ne fosse (noi non pretendiamo leggere nei misteri della diplomazia e molto meno nel cuor de' regnanti), checchè ne fosse, nè la Toscana, nè il suo governo cangiarono di aspetto nè di politica. Anzi

quanto più l'Italia pareva dovesse rimaner sola dinanzi alle oscure contingenze dell'avvenire, tanto più si comprese da tutti la necessità di accomunare le nostre forze e le nostre speranze con quello che aveva osato affrontare l'alternativa: *o re d'Italia, o signor di Savoia.*

IX.

Quella vecchia Sibilla che si chiama Diplomazia non ha mai proferito un oracolo più ancipite di quello che corona le condizioni della pace di Villafranca. *I principi di Parma, di Modena, di Toscana saranno richiamati.*

Richiamati da chi?

Dalla Francia, dall'Inghilterra, dalle altre potenze d'Europa?

No certo, perchè i voti dei popoli dovevano esser liberi, e nessun intervento armato doveva aver luogo.

Dai popoli rispettivi?

Se l'Austria s'illuse a segno da credere che i suoi proconsoli fuggitivi potessero

ritornare ne' proprii Stati fra le acclamazioni del popolo e le palme d'ulivo, davvero che non darebbe pruova di molta sagacità.

Quanto ai Toscani, che sono in fama di persone gentili e di spiriti conciliativi, vi fu chi considerò la cosa come già fatta. La Toscana, dicevano, è troppo altera delle sue glorie municipali per darsi in braccio al barbaro Piemonte. Allontanate i pochi faccendieri che assordano colle lor ciance gli Ateniesi d'Italia, e vedrete che il granduca, o il granduchino sarà richiamato. Così dicevano i diplomatici officiali e officiosi che risiedevano a Firenze, a Livorno, a Vienna, a Parigi, a Napoli, a Roma. Questi signori facevano molto onore all'eloquenza del Buoncompagni e alla virtù persuasiva e magnetica dei pochi funzionarii piemontesi ch'erano stati spediti in Toscana. Senza detrarre al merito rispettivo di questi signori, io credo poter affermare ch'essi non hanno fatto un solo proselito all'annessione.

Il granduca sarà richiamato!

Dal barone Bettino Ricasoli?

Egli l'ha richiamato una volta, dicevano, o almeno ha consentito a far parte della *Commissione governativa* che gli sgombrò la via nel 1849. Perchè non lo farebbe egli di nuovo, ora che tiene in mano la somma delle cose, e che potrebbe stipulare le condizioni più onorevoli pel paese e per sè?

Non so se alcuno s'avvisasse di far questo conto. Son certo però che nessuno s'è mai incaricato di portargliene l'ambasciata: poichè, se alcuno l'avesse osato, non l'avrei garantito da un capitombolo fuori da una finestra del Palazzo Vecchio.

Il Barone è irascibile anzi che no, e malgrado la scuola di pazienza che avea dovuto fare costì, non credo che avrebbe risposto con la calma divina di Cristo allo spirito tentatore: *Vade retro, Satana.*

Vi fu un momento in cui *ogni pressione straniera*, cioè piemontese, dovette esser rimossa dalla capitale della Toscana. Il

Buoncompagni prese congedo, e partì per Torino richiamato dal suo governo. Non rimase in Toscana nè un agente, nè un console, nè un giornalista, nè un soldato sardo.

Il Ricasoli restò solo al governo co' suoi colleghi, solo dinanzi alla diplomazia che l'assediava, dinanzi al clero che cospirava, dinanzi al popolo che non l'amava, dinanzi ai repubblicani che si agitavano.

Gli Svizzeri avean ripresa Perugia, l'ombra sanguinosa d'Anviti si levava dalla colonna di Parma, il Santo Padre minacciava le Romagne e la Toscana co' fulmini della Chiesa; l'armata, benchè compromessa nel 27 aprile, covava pur sempre qualche germe di malcontento, e porgeva tratto tratto l'orecchio agli emissarii del principe *da richiamarsi*.... Ma tuttociò, nonchè sgomentare il Ricasoli, gli dava nuova forza e nuova fermezza. Udii dire che fece allora il suo testamento, e sclamò con quel suo stile energico e fiero: *Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita.*

Vero è che non tutti questi ostacoli e questi pericoli erano così reali e così gravi com'egli per avventura si figurava. Il popolo non mostrava gran tenerezza per lui, non l'acclamava nel suo passaggio, non gridava *viva* sotto le sue finestre; ma vedendolo all'opera dalle sei del mattino fino alla metà della notte, senza interesse alcuno, anzi con evidente giattura del suo, senz'altra ambizione che di condurre a buon fine l'impresa, s'avvezzava a poco a poco a quel suo piglio sdegnoso, a quella parola breve e decisa che era indizio di risolutezza e di forza.

Quelli che non restavano dall'accusarlo d'arbitrio, di tirannia, d'ingiustizia, furono i radi amici del Guerrazzi e del Montanelli, verso i quali il Ricasoli non si piccò di troppa magnanimità. Si sa che al Guerrazzi non fu mai bene aperto l'accesso al ritorno, e il Montanelli fu il solo a cui non fosse, almeno *pro forma*, restituita la cattedra a Pisa. In questo il Ricasoli si mostrò più uomo di partito che di go-

verno, e non seppe o non curò l'adagio: che la generosità è qualche volta prudenza.

Più duro e men giusto ebbe a mostrarsi il Ricasoli con Mazzini e co' suoi vecchi amici, che affluirono verso quel tempo nell'Italia centrale per vedere se vi era via di vendicare i massacri di Perugia e aggiungere le Marche e l'Umbria alle provincie redente della Romagna. La diplomazia avea fatto sapere al governo toscano che il temuto invisibile respirava da qualche tempo l'aria toscana, ed accusava il Ricasoli o di fiacchezza o di connivenza. Il fiero Barone s'irritò dell'accusa. Lui debole o connivente! Avrebbe sofferto al suo nome e al suo titolo qualunque altra contumelia prima che quella. I poveri carabinieri dovettero frugare e fiutare, ma senza pro; onde non potendo battere, come si suol dire, il cavallo, battè la sella, e cacciò senza pietà da Firenze tutti o quasi tutti coloro che erano in odore di mazziniani, non senza sostenere in carcere

il Montecchi ed il Pilo, il primo de' quali fu poi onorevolmente impiegato a Modena dal Farini, ed il secondo andò a mostrare in Sicilia se fosse amico dell'Italia o nemico. La Toscana fu sgombra da codesto pugno di eterni e proverbiati faziosi, e l'impresa dell'Umbria fu rimandata a tempi migliori (1).

Se il Ricasoli pensò di far atto di forza,

(1) Crediamo non inutile riferire per intero una lettera che il Mazzini diresse in quest' occasione al barone Ricasoli; tanto più ch'ella fu pubblicata nei fogli stranieri scorretta e mutilata per modo, che l'autore fu obbligato a rettificarne il senso e la data.

Da questa lettera apparirà manifesto qual fosse l'impresa proposta dal Mazzini, e quali le ragioni per cui gli sembrava opportuna. Molte apprensioni qui espresse svanirono fortunatamente dinanzi all'attitudine ferma del governo e del popolo; molte previsioni furono giustificate dai fatti posteriori e da quelli che ora si passano nell'Italia meridionale.

Il Ricasoli voleva rispondere direttamente, poi si contentò di esporre la politica del governo in una *circolare* ai Prefetti e Delegati della Toscana. Ma Rosolino Pilo che era sostenuto in Romagna fu rila-

non c'è riuscito che a mezzo. *Poca gloria è ad un'aquila l'aver vinto una colomba.*

Ma dove egli si mostrò daddovero forte ed accorto ad un tempo, fu con quella pro-

sciato, e le persecuzioni cessarono, cessata la opportunità dell'impresa, e richiamato il general Garibaldi dalla Cattolica.

Il Mazzini sfuggì, come sempre, alle ricerche dei carabinieri toscani. Udii dire che il barone Ricasoli, ove l'avesse colto, gli riserbasse un sicuro asilo nel suo castello di Brolio, finchè l'Italia fosse costituita senza di lui.

Il moto di Sicilia, il contegno del partito repubblicano avranno forse modificato l'opinione del Ricasoli; ma non han posto fine alle calunnie di quelli a cui le ragioni di avversario politico sono offese.

Ecco la lettera, la cui data (22 agosto 1859) scusa le previsioni fallite, e rende più ammirabili quelle che si avverarono poi:

« Signore,

« Mi scrivono ch'Ella ha in mano una lettera mia contenente proposta di una operazione militare su Perugia, e che su questa si fondano persecuzioni e processi.

« Potrei dire al Ministro toscano che quella lettera

cessione di diplomatici officiosi che piovevano dalla Francia durante il ministero Walewski. Non so di alcun ministro provvisorio che avesse a sostenere, e soste-

non tocca la Toscana menomamente, non s'indirizza ad un ufficiale toscano, non minaccia in Toscana nè governo nè popolo. — Ma preferisco parlare al patriota, all'uomo che parla a' suoi amici, com'io a' miei, dell'unità d'Italia come fine del moto attuale.— Proponendo quel fatto, io ho inteso proporre l'unica operazione che possa non solamente raggiunger l'intento, ma salvare la Toscana da una inevitabile restaurazione. Quand'Ella non sappia di certo — e non è — che il re Vittorio accetta la fusione del Centro e ricomincia la guerra, però che l'accettazione, dopo il patto di Villafranca, è guerra; ella ha troppo senno per non vedere:

« Che la rivoluzione non si difende localizzandola;

» Che il centro è condannato, se non trova modo di allargare la base del moto, e dargli una base d'operazione importante com'è quella del Regno;

« Che i più tra gli elementi dei quali or si compongono le forze del centro sono condannati a sbandarsi — che il corpo del generale Mezzacapo è in sfacelo — che nelle due colonne di volontarii mobili comandate dal generale Roselli le minacce d'ammutinamento si vincono cogli arresti — e via così: cosa più che natu-

nesse con gloria, più lunga e dura battaglia. Il La Ferrière, il Reizet, il Poniatowski, a non parlare d'altri men noti, posero un vero assedio intorno all'uomo

rale per volontarii Umbri, Marchigiani, Veneti ed altri, i quali si gittarono nell'impresa non per esser soldati di Parma o Bologna, ma credendo di combattere per l'Unità e per le case loro;

« Che una rivoluzione o inoltra o retrocede;

« Che gli elementi dei quali si compone la forza toscana sono minati dal malcontento e dalle mene ducali in parte: che gittandoli in azione, rimarrebbero fedeli e cercherebbero promozioni dall'azione; che tenendoli immobili, le accetteranno dal duca, fermenteranno — e di già fermentano — e un bel giorno daranno il segnale della guerra civile;

« Che i vecchi padroni hanno bisogno di questo per dire all'Europa: Vedete! e farsi riammettere;

« Che la nomina di Garibaldi, eccellente come bandiera d'azione, che sarebbe seguita con fanatismo, è — se non si vuole azione — una nuova causa — ed Ella deve saperlo — di malcontento o pretesto a malcontento nelle milizie regolari;

« Che davanti al riconquisto di Perugia, lo Stato romano (Roma eccettuata, che deve per ora rimanersi tranquilla) si leverebbe;

che teneva in mano le sorti della Toscana. Note e contronote, minacce e lusinghe, consigli ed ordini piovevano, grandinavano senza sosta. Il Ricasoli gli ascoltava

« Che tra Perugia e gli Abruzzi non esiste forza capace di resistenza; che le poche truppe pontificie ingrosserebbero le file delle colonne; che otto o dieci mila uomini e il nome di Garibaldi e il moto di Sicilia preparato di lunga mano, e che scoppierebbe all'annunzio, sono l'insurrezione del Regno;

« Che l'insurrezione del Regno costituirebbe il moto italiano in condizione da poter trattare da potenza a potenza con chicchessia;

« Che il moto d'Italia trascinerebbe Piemonte e Re sull'arena;

« Che la Francia non potrebbe opporsi coll'armi senza provocar guerra europea dalla Prussia, dalla Germania e dall'Inghilterra.

« Queste cose io le avrei dette a Lei e agli altri uomini che reggono, se invece di esser trattati siccome nemici e costretti a trafugarci in patria, fossimo trattati com'uomini che amano di certo l'Italia, e da trent'anni l'educano come possono all'unità. La proposta può in ogni modo essere prematura e tenuta per imprudente, non mai colpevole.

« Ho accennato al Piemonte e al Re. Ella deve cre-

da prima, e rispondeva loro col dilemma: Voi trattate con me, dunque riconoscete il governo ch'io rappresento? E alla risposta negativa di quelli, soggiungeva di non

dermi quant'io le dico — e se i ministri italiani curassero di sapere ciò che scriviamo da un anno, lo saprebbero — che noi non parliamo da un anno di repubblica — che protestammo per dignità, moralità e antiveggenza contro l' alleanza col dispotismo imperiale — ma dichiarammo sempre che accettavamo la monarchia s'essa voleva l'unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. Sono, fui, sarò, anzi tutto, Unitario.

« Chi mi conosce dappresso sa ch'io posso avere ogni difetto fuorchè quello della menzogna. Ho l'anima troppo altera.

« Io non parlo per me; ma mi sento in obbligo di dirle che la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la causa. Questi esuli si sono mossi dopo Villafranca, non per turbare un ordine *interno,* che ammirano e credono importante in faccia all'Europa, ma nella speranza di veder corrispondere all'ordine del *di dentro* una eguale energia al di fuori, per la credenza in cui sono che la Restaurazione sarà tentata, e pel desiderio di combatterla insieme ai loro fratelli, or che son soli e italiani e senza mistura di

riconoscerli, e d'aver altro a che fare. Quei melliflui diplomatici, avvezzi ai complimenti anche nel ricevere il passaporto, ne imbizzarrivano. *Il n'est pas beau, votre*

armi straniere e tiranniche. Molti fra loro si sono arruolati; gli altri lo farebbero, se la persecuzione non lo impedisse.

« Ho sentito il bisogno di dire a Lei queste cose, e le dico. Ella non voglia adontarsene; ma vedervi la coscienza d'un uomo che ama l'Italia e l'unità nazionale più assai che se stesso.

« Mi creda, Signore,

« Di Lei

« 22 agosto 1859. « *Obbligatissimo*

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Massime generali da servire di norma alle Autorità politiche e agli agenti diplomatici del governo della Toscana.

I voti dell'Assemblea dei Rappresentanti hanno definito recisamente il mandato del Governo della Toscana, e tracciatagli netta la strada ch'egli deve battere. Impedire ad ogni costo la restaurazione della dinastia Austro-Lorenese. Procurare con ogni sforzo che la Toscana concorra alla formazione di un grande

Digitized by Google

Ricasoli, mi disse un giorno uno di quei signori scendendo le scale del Palazzo Vecchio. — *Ni aimable avec vous, à ce qu'il paraît*, risposi io.

Stato costituzionale italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Ormai siamo certi che l'Europa non interviene armata nella quistione dell'Italia centrale per le provincie *abbandonate dai loro principi*. Ad una condizione però: che l'ordine interno non sia turbato.

Il Governo della Toscana dunque ha, siccome mandato conseguenziale necessariamente connesso col mandato ricevuto dall'Assemblea, perchè necessario alla effettuazione di quello, il mandato di salvare a qualunque prezzo l'ordine interno. L'ordine interno può essere disturbato:

Dall'attitudine del Piemonte, che, rifiutando il voto dell'Assemblea, indurrebbe diffidenze, sgomenti da una parte, risalto di speranze antinazionali dall'altra;

Dalle agitazioni prodotte dai partiti eccessivi, tanto mazziniani quanto retrogradi, le linee d'azione dei quali potrebbero per un momento trovarsi convergenti;

Dalla stanchezza e dalla disgregazione che il soverchio prolungamento del provvisorio potrebbe produrre.

Digitized by Google

La battaglia, come ognun sa, terminò colla dimissione del ministro Walewski e coll'annessione della Toscana al Piemonte, malgrado l'ultima clausola del trattato di Villafranca.

È più che probabile che l'accettazione del voto della Toscana fatta dal Re Vittorio Emanuele toglierà di mezzo le cagioni di pericolo esposte nel primo e nell'ultimo capo. In ogni modo, Governo e paese hanno assai dimostrato in Toscana senno pratico e fermezza quanto basti a condursi con previdente coraggio in ogni frangente, e a continuare impassibilmente fra le presenti incertezze, attendendo gli eventi.

Le agitazioni mazziniane e le retrive hanno poca probabilità di riuscita; le prime sono odiate, le seconde disprezzate.

Ma si obbietta: la Toscana, paese in istato di rivoluzione, tranquilla sì ma rivoluzione, potrebbe salvare sè e l'Italia, assumendo una politica di espansione e facendosi punto d'appoggio per sollevare l'Italia inferiore.

Al che si risponde, che la politica di espansione possono adottarla solo gli Stati grandi, o, se non grandi, fortemente costituiti e spalleggiati da poderose alleanze.

Digitized by Google

Il nemico più vero e più formidabile fu l'alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, ministro degli affari ecclesiastici, adottarono rispetto a

Il Piemonte ha potuto praticare per dieci anni questa politica, perchè si è giovato ora delle simpatie dell'Inghilterra, ora delle mire della Francia, perchè la sua posizione geografica lo salvava dall'Austria, contro cui era diretta la sua politica, essendo certo che l'Europa non avrebbe mai permesso nè occupazione, nè influenza austriaca in un paese che è la vanguardia della Francia, e che ha Genova sul Mediterraneo.

Non è nelle stesse condizioni la Toscana. Essa non è costituita, non è forte in conseguenza se non in quanto prudente, ma ferma, faccia valere il suo diritto di costituirsi monarchicamente in modo da favorire gl'interessi italiani, escludendo tutt'insieme qualunque influenza straniera. Grandi saranno gli ostacoli da vincere prima che il voto della Toscana sia compiuto; ma le diverse ambizioni che lo contrastano si elimineranno tra loro, si neutralizzeranno l'una coll'altra, e l'Europa finirà col comprendere che i voti dell'Italia centrale propongono la sola combinazione che guarentirà l'Europa da rivoluzioni e da guerre altrimenti inevitabili.

quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vit-

Costituita l'Italia superiore colla centrale secondo i voti delle popolazioni, ognun vede che la questione veneta, la questione romana, la questione napolitana trovano per logica deduzione la loro soluzione, perchè il mutare indole diverrà per quegli Stati condizione essenziale di vita.

Ora si vorrebbe che questo immancabile avvenire si compromettesse con una prematura intervenzione.

Questa intervenzione aprirebbe le porte all'Austria, e molto probabilmente ci renderebbe per lo meno malevole la Russia, la quale non vede volontieri violato in luogo alcuno il principio della legittimità, ci solleverebbe contro l'Europa cattolica, e giustificherebbe una seconda spedizione di Roma, metterebbe a repentaglio l'ordine interno, assoggettando le provincie del centro a sacrificii che non possono sostenere. Quando per noi si varcassero i confini meridionali dei nostri Stati, i principi antichi avrebbero molto più agevole il passaggio pei confini del settentrione.

In questo stato di cose, tutti i partiti, Mazzini stesso, dovrebbero comprendere che mantenere il paese armato ma tranquillo e concorde, è per il Governo

Digitized by Google

time dei moderni Neroni. La tattica riuscì, e sarebbe riuscita ancor più, se in luogo di sollecitare il loro consenso e concorso agli atti più solenni dello Stato, il governo li avesse trattati come i protestanti e gli ebrei. Sarebbe stato un principio di quella separazione assoluta dello Stato e della Chiesa, ch'è nel voto di tutti, e dovrà divenire la base d'ogni governo cristiano e civile.

Ma il popolo non poteva educarsi ad un

della Toscana un dovere indeclinabile, una suprema necessità, e che quindi è costretto ad opporsi con tutti i mezzi, con tutte le forze di cui dispone ad ogni tentativo che tendesse a turbare l'ordine attuale, sia in nome dei vecchi diritti principeschi, sia in nome d'idee più ardite e più generose.

1° settembre 1859.

Ignoriamo se il Mazzini avesse comunicazione di questa nota. Ad ogni modo ei dovette abbandonare il suo progetto divenuto impossibile, e rivolgere tutti i suoi sforzi a preparare, com'egli fece, il moto siciliano, del quale primo autore e martire armato fu il valoroso Rosolino Pilo, caduto gloriosamente in uno dei fatti che aprirono a Garibaldi la via di Palermo.

tratto a questi nuovi principii di diritto pubblico, e fu forse bene riserbare la severità della pena a quel tempo che la sorda congiura sarebbe scoppiata in atti aperti di ribellione contro la legge dello Stato e il verdetto della nazione.

Non vo' tacere d'un altro biasimo che danno al Ricasoli, ed è la perpetua diffidenza che mostrò d'ogni manifestazione che avesse colore di democratica. Osteggiò sempre la libertà della stampa, e mantenne la grave cauzione che esigeva il governo anteriore. Osteggiò la guardia nazionale, e quando ne conobbe la necessità, la restrinse quanto potè; riserbando al governo la nomina degli ufficiali e a se stesso il comando supremo. Osteggiò l'elemento popolare delle città, mantenendo per l'elezione dell'Assemblea toscana la legge elettórale molto trincata del quarantotto. Codeste misure saranno state buone e necessarie, ma la necessità non era per tutti evidente. La Toscana fu tranquilla, e l'Europa lodò l'unanimità del

suo voto: ma quando si venne ai fatti, parve necessario interrogare la nazione un'altra volta, e domandare al suffragio universale la conferma del voto.

Il fatto assolve il Ricasoli: io non l'accuso nè l'assolvo. Mi limito a narrare e a dipingere, e lascio più ch'io posso all'originale la cura di narrare e dipinger se stesso colle sue parole e co' fatti.

Un giorno ch'io presi congedo da lui per ritornarmene in Francia: *Andate*, mi disse, *e dite a que' signori ch'io ho dodici secoli d'esistenza; sono l'ultimo della mia stirpe*, *e darò l'ultima stilla del mio sangue per mantenere l'integrità del mio programma politico.*

Era sul principio d'ottobre dell'anno scorso. Gl'intrighi si addensavano intorno a lui, malgrado il voto dell'Assemblea toscana e l'accettazione provvisoria del re di Piemonte. Era notte inoltrata. Egli era solo nella sua residenza a Palazzo Vecchio, dove passava la massima parte del giorno e della notte. Gli occhi profondi brillavano

di una luce che gli raggiava dall'animo. La fermezza del proposito e la coscienza del proprio valore, e la fede che aveva nei destini d'Italia, gli davano un'austera dignità che non era orgoglio nè vanto.

Non ho mai dimenticato quelle parole nè la schietta solennità con cui furono profferite: e stringendo la destra ch'ei mi porgeva, ebbi il profondo convincimento che per diversi che fossero i nostri principii, io stringeva la mano di un gran cittadino, di cui si onora a buon dritto l'Italia.

X.

L'annessione della Toscana al Piemonte, che sembra un atto sì semplice, importò il rovesciamento dell'antico diritto feudale e l'adozione di un nuovo diritto, che si chiamerà nazionale.

Dico si chiamerà, poichè la lotta ferve ancora durissima, e non si cambia in pochi mesi la prammatica di secoli interi. Avremo ancora a combattere molte bat-

taglie e a spargere molto sangue prima che le trenta famiglie che si contendono il dominio della vecchia Europa si rassegnino a restituire il mal usurpato retaggio alle rispettive nazioni, che riprendono a poco a poco coscienza di se medesime.

La Lombardia, strappata all'artiglio dell'aquila, redenta a prezzo d'oro e di sangue sui campi di battaglia e intorno al tappeto verde di Zurigo, non appartiene diplomaticamente al Piemonte, se non come dono d'un Cesare all'altro, e di questo al suo reale alleato e congiunto.

Savoia e Nizza furono cesse del pari dal Re all'Imperatore, e benchè la cessione sia stata suggellata col suffragio universale del popolo e col voto del Parlamento, si sa che l'Austria, la Russia, e fors'anche la costituzionale Inghilterra, non la passeranno agli atti se non come libera transazione fra due sovrani.

Non è che la Toscana e l'Emilia le quali si sieno unite per atto di sovranità popolare alle provincie subalpine d'Italia,

e poste sotto lo scettro costituzionale di un re liberamente eletto dalla Nazione.

L'annessione dell'Italia centrale, malgrado le proteste aperte degli antichi signori, e le difficoltà mal celate de' potentati europei, è dunque un fatto storico capitale; e quelli che lo promossero e lo suggellarono in nome del popolo, hanno per ciò solo raccomandato il lor nome alla memoria de' posteri.

Le varie fasi per cui dovette passare quest'atto, in apparenza sì semplice, saranno oggetto di studio e di riso ai nostri tardi nepoti.

La Toscana e l'Emilia cominciarono a darsi al Piemonte per una specie di acclamazione. Vittorio Emanuele accettò senza ostacolo la dittatura durante la guerra, e mandò commissarii nelle varie città che provvedessero in suo nome all'ordine interno, e alle necessità della guerra.

Fatta la pace, e riconosciuto più o meno il diritto de' principi fuggitivi a

rientrare ne' lor vecchi dominii, la dittatura cessò e i commissarii furono revocati.

Il popolo, restituito a se stesso, nominò le assemblee, che pronunciarono la decadenza delle antiche dinastie, e offersero la corona alla dinastia di Savoia.

Il re Vittorio Emanuele rispose come potè. Non accettò la corona, ma accolse i voti de' popoli e promise tutelare i loro diritti ne' consigli d'Europa.

Più tardi, per cause che non mi sono ben chiare, la Toscana e l'Emilia domandarono una reggenza, e indicarono il principe Eugenio di Carignano.

Il ministero di Torino, che forse avea provocato quella domanda, non fu libero d'accordarla, e in luogo del principe, delegò il Buoncompagni. L'Emilia accettò, la Toscana si fe' pregare.

Ricordo ancora il coro d'accuse che si levò nel Piemonte contro il Ricasoli che non credeva dover accettare lo scambio.

Checchè ne fosse, il Buoncompagni fece

la sua nuova comparsa in Firenze, e vi fu accolto come prima. Ambasciatore, commissario, reggente, era sempre il medesimo buoncompagno.

Tutt'ad un tratto le Assemblee nazionali dell'Italia centrale, che avevano deposto una dinastia e surrogatane un'altra, sono prese in sospetto e sottoposte a ratifica. Il popolo è chiamato ad un plebiscito per modificare o confermare il voto de' suoi mandatarii.

La Toscana e l'Emilia convocate ai comizii rispondono quasi unanimi: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.*

Dopo questa nuova chiamata, il re Vittorio Emanuele risponde più esplicito, e manda a Firenze come suo luogotenente il principe Eugenio di Carignano.

La Francia più o meno conscia dell'atto si sforza pure di sollevare una nuova difficoltà. Consente senz'altro all'annessione dei Ducati e delle Romagne; ma consiglia il rispetto di non so quale *autonomia* per ciò che concerne le provincie toscane.

Chi leggerà gli atti diplomatici di questi mesi saprà porre in chiaro le secrete ragioni che dettarono queste clausule. Checchè ne sia, il fatto ci sembra quasi compiuto, e l'annessione di Savoia e di Nizza alla Francia avrà data, speriamo, l'ultima mano all'annessione della Toscana all'Italia.

XI.

Non so se, scrivendo questi cenni, io cadessi nel difetto di certi storici che personificano le nazioni nei re, e le battaglie campali ne' comandanti. Il Ricasoli ebbe gran parte negli avvenimenti che illustrarono la Toscana nel corso di quest'anno memorabile, ma non per questo egli fa la Toscana, ed avrei torto confondere il popolo e l'uomo.

Nei popoli barbari, o per lunga servitù esautorati d'ogni iniziativa, il capo risponde per tutti. Ma la Toscana ha tanto ancora delle antiche consuetudini, che non consente ad alcuno individuo, per grande e

degno che sia, di rispondere per essa. E mal s'apporrebbe colui che dalla concordia e dalla unanimità delle ultime deliberazioni argomentasse la barbarie o la servilità della maggioranza.

Ci fu, è vero, una disciplina quasi soverchia nelle moltitudini: ma questo non è difetto italiano e non passerà in consuetudine. Abbiamo espiato in un momento supremo tanti secoli di lotte intestine, ma non abbiamo abdicato la libertà del pensiero e l'indipendenza dell'opinione.

La Toscana avrà più tempo per chiamare a sindacato gli atti e i consigli del suo ministro, ch'egli non n'ebbe finora per parlare ed agire in nome di lei.

Ciò nulla meno nessuno dirà che il Ricasoli abbia frainteso la volontà del paese nè tradito il mandato di cui le circostanze l'hanno investito.

Ci siamo sovente domandati qual altro uomo conosciuto avrebbe potuto riunire e rappresentar l'opinione dei varii ceti in questa crisi politica. Ci siamo domandati

se quei nomi storici dello Strozzi, del Capponi, del Ridolfi, del Serristori, si sarebbero posti pacificamente in coda a quello di un soldato di ventura, o di un agitatore di piazza.

Io conosco abbastanza il paese per asserire il contrario. Il Ricasoli potè farlo, poichè all'energia del carattere univa l'antica nobiltà del nome, l'indipendenza della posizione sociale, la temperanza delle opinioni politiche, e l'animo alieno da ogni turpe cupidità d'onori e di averi.

Quanto al medio ceto ed al popolo, che in Toscana meno che altrove si lascia prender dai nomi, esso non vide nel Ricasoli che il partigiano tenace di quella idea che fu l'anima del movimento attuale: l'unificazione d'Italia. Poco gl'importa che il Ricasoli infrenasse per breve tratto le naturali tendenze alla vita pubblica, e alla libertà democratica. Il popolo aveva sete d'*unità*, e diede pieni poteri a quell'uno che gli prometteva di non transigere su questo punto supremo.

Suffragio universale, annessione al Piemonte, decadenza della dinastia Lorenese, Vittorio Emanuele, Cavour, Napoleone, tuttociò voleva dire una cosa: *unità.*

Ricasoli fu l'uomo della Toscana perchè rappresentò questa idea, questo desiderio, questo programma. Il giorno in cui si fosse mostrato men certo dell'esito, o men fermo ne' suoi propositi, egli avrebbe perduto ogni fiducia del popolo, nè gli restava che ritirarsi nel suo castello di Brolio.

Ricasoli rappresentò la Toscana, perchè rappresentò la politica dell'unità nazionale italiana. Da questa grande idea attinse la fermezza e l'energia necessaria a suggellar col suo nome un trattato, che agli occhi d'alcuni parve la ruina della Toscana, e in altri tempi avrebbe avuto la taccia di tradimento.

Nessuno più di lui sapeva qual tesoro di gloria e di splendide tradizioni chiude in sè questo nome di Toscana. Qui fu la culla della civiltà etrusca, onde uscì la latina;

qui rinacque con Dante la luce che irradiò non che l'Italia, l'Europa ed il mondo moderno; qui fu creato e si crea l'idioma più sonoro e più bello che si conosca, e coll'idioma il pensiero generatore della nazione; qui fu portato il primo colpo al diritto feudale, scrivendo sullo scudo il nome di *libertà;* qui si tarparono le ali al tetro genio di Roma, quando il mondo cattolico soggiaceva alla verga de'Gesuiti. Ora gittar tutte queste memorie e queste speranze, queste glorie e queste ricchezze ai piedi della provincia più rozza e più nuova d'Italia poteva sembrare un'abdicazione insensata, il sacrificio d'Atene alla barbara Macedonia.

Il Ricasoli, antico toscano, antico barone, conoscitore profondo della storia patria, e cultor diligente delle lettere e dell'arti toscane, non dubitò di compiere il sacrificio e di accettarne in gran parte la responsabilità dinanzi alla storia.

È una responsabilità molto grave, e più d'uno avrebbe esitato ad assumerla. Egli

Digitized by Google

l'assunse senza esitare ed affrontò il giudicio de' posteri, che potrebbe esser dubbio per lungo tempo e terribile; poichè la Toscana ha cessato, l'Italia ancora non è.

Non so e non vo' dire se lo straordinario amore che si affettava a Parigi per l'*autonomia* toscana covasse un secreto disegno, e un interesse tutto diverso. Il ministro Cavour aveva accettata quella insidiosa riserva: il Ricasoli protestò. Quando giunse a Torino coll'atto finale dell'annessione, e gli fu dato a leggere, poche ore prima che fosse proferito, il discorso d'accettazione, mandò il suo segretario al ministero, dicendo che *codesta parola non la voleva.*

Il Cavour credette di dover passar oltre, e il re Vittorio, ignorando forse quella protesta, lesse il discorso com'era stato fermato in consiglio, con gran meraviglia e dispetto dell'inviato toscano, che non tardò un istante a farne querela, pregando che almeno nella stampa officiale quella parola malaugurata si cancellasse.

Digitized by Google

Il Re rimandò la cosa a Cavour, che si scusò col Ricasoli come potè, dicendo doversi tener conto de' fatti, e non sottilizzare sulle parole. E il discorso reale fu pubblicato come fu detto.

Questo incidente, ch'io credo poter asserire con tutta certezza, provi a certi scrittori subalpini quanto bene s'appongano accusando il Ricasoli di aver voluto inserire codesta riserva. La quale, se non avesse vizio d'origine, a me parrebbe prudente, e con buona pace del conte Cavour avrei mutato l'ordine della sua proposizione, sopprimendo la parola, e tenendo maggior conto de' fatti. Ma un ministro degli esteri è sovente costretto a tener conto d'altri fatti e d'altre necessità che a' semplici mortali non appariscono.

Il Ricasoli avea qui compiuta la missione che prima municipii toscani, poi l'assemblea elettiva, e finalmente il popolo intero interrogato ne' suoi comizii gli aveva affidato.

Egli avrebbe potuto, e certamente in-

tendeva di ritirarsi lasciando luogo alle autorità politiche e amministrative nominate dal ministero di Torino e dal re.

Ma per un rispetto alle nuove provincie annesse, o piuttosto all'*autonomia* che si voleva alle medesime conservare, il re Vittorio Emanuele nominò suo luogotenente in Toscana il principe Eugenio di Carignano, e governator generale il Ricasoli. Quest'ultimo dovette accettare provvisoriamente quel titolo e quell'ufficio, pregando d'esserne alleviato al più presto.

Due mesi sono già passati da quel momento, ed altri forse ne passeranno prima che altri sia in grado di sobbarcarsi alla grave soma. Udiamo che il gabinetto di Torino insiste presso al Ricasoli perchè rimanga al suo posto, almeno fino all'ottobre.

Egli resterà, poichè ritirarsi prima che la Toscana abbia un assetto più regolare, ed entri a parte dei diritti comuni come dei carichi, potrebbe parere stanchezza o desiderio di declinare le conseguenze di

Digitized by Google

un fatto voluto e promosso. L'una cosa e l'altra non è da lui.

Desideriamo che il Piemonte dissotterri nelle antiche o nelle nuove provincie un uomo che abbia le cognizioni pratiche e l'autorità morale necessaria per continuare l'opera paziente e difficile iniziata dal governatore attuale.

Allora il castellano di Brolio potrà ritirarsi nelle sue terre, e riprendere gli antichi studii e gl'intermessi lavori agrarii, come l'antico dittatore di Roma.

Udii parlare di un portafoglio che gli sarebbe riservato a Torino.

Il Ricasoli non è uomo da rifiutare novelli ufficii, ove la volontà del Principe e il voto del paese nel richiedesse. Ma da quanto abbiam detto di lui, apparirà facilmente che il suo carattere fermo e inflessibile ha mestieri di una posizione semplice e netta.

Il Ricasoli sarebbe stato cattivo ministro a Torino, come fu buon governatore a Firenze.

Digitized by Google

Auguriamo al nuovo regno che si va costituendo una base sì solida e una posizione sì indipendente da poter essere governato con mano ferma, e colla fronte alta, non solo nelle relazioni interiori, ma nelle esterne.

Quando l'Italia potrà dir *voglio*, allora forse il Ricasoli potrà prestarle utilmente la voce.

15 giugno 1860.

FINE.

UA11554215

Digitized by Google